I CIRCOLI

I CIRCOFI

I *Circoli*, che pel filosofo sono un esempio di *atavismo* morale, e per gli uomini di mondo una necessità, sono un portato moderno dello sviluppo sociale.

Oggidì l'uomo, conscio delle saggie leggi economiche, si rammenta che è un mammifero sociale e socievole... e s'associa. L'antico dettame di Hobbe: *homo homini lupus*, non è più esatto che nel campo politico ed industriale; il *bipede implume*, scordando le foreste natie, ed il gorilla capostipite, si conglomera in forma *cooperativa*, creandosi con poca fatica e pochissimi aggravî, il lusso di un simulacro famigliare.

*
* *

Nella vecchia Europa, l'Inghilterra è la patria della *famiglia sociale*.

Da una parte l'isolamento della vita famigliare e la rigida separazione dei sessi nei rapporti sociali; dall'altra l'eccessiva libertà personale di cui ciascuno gode in virtù delle leggi, hanno potentemente contribuito a

quelle *puddinghe* di uomini, che si uniscono per intrattenersi su soggetti serî o semplicemente piacevoli. Arrogi la pubblicità, l'energico sviluppo della vita politica che assicura ad ognuno un diritto e un interesse negli avvenimenti più importanti relativi allo Stato ed alla Società, e che spinge a creare centri e riunioni in cui si possa discutere e vederci chiaro nelle pubbliche faccende od anche adoprarsi ad ottenere certi diritti o vantaggi politici.

Talora centri *meetingai*, tal altra ritrovi della Società elegante, o a scopo di *Sport*, spesso tutte e tre le cose assieme, i Clubs hanno in Inghilterra un'importanza capitale.

Ciaschedun ceto, ciascuna industria ha i suoi ritrovi; novello esempio di atavismo e di trasformismo in uno, perchè tutti codesti *centri* rappresentano l'idea medioevale delle *corporazioni*.

*
* *

In Francia, i *Cercles* furono a tutta prima istituzioni aventi uno scopo scientifico, o politiche vedute, ed aiutarono, nei primordî della loro istituzione, lo sviluppo intellettuale e la fecondazione proficua dell'idea.

Sono celebri, e rimarranno tali nella storia, le riunioni dell'aqate Alary, quelle di Quesnay, il fondatore della Società degli economisti; i *pranzi del barone d'Holbach*, e le *cene del conte di Boulainvilliers*, in cui si discutevano le più ardue ed intricate questioni di filosofia e di scienza economica; e si fu in casa della signora *Neker*, che, sotto il titolo di *Piccola chiesa*, si riunivano i filosofi *enciclopedisti*, che così larga parte ebbero nello spianare la via alla Rivoluzione francese.

*
* *

Passando d'Inghilterra e di Francia alla patria nostra, specie a Torino, noi vediamo come la vecchia Capitale del *Piccolo paese a pie' delle Alpi* sia fornita a dovizia di Circoli d'ogni specie, tanto per la cultura dell'intelligenza, quanto per la piacevolezza, od il miglioramento delle razze ippiche, e dello *Sport* propriamente detto (1).

(1) Un casuista Gesuita dividerebbe i nostri *Clubs* in due grandi categorie: *permanenti* e *temporanei;* e a seconda del loro scopo in:

Piacevoli o ricreativi;
Intellettuali o educativi;
Ginnastici o dello *Sport;*
Misti.

Ricreativi:

La Società del Whist;
Il Circolo degli Artisti;
L'Accademia Filarmonica;
Il Giovine-Club;
Il Circolo Militare, dei Veterani, degli Impiegati, dei Commercianti ed Industriali, dei Militari a riposo, dei Reduci, ecc.

Educativi:

La Filotecnica;
Il Circolo Filologico;
L'Accademia Filodrammatica.

Ginnastici e dello *Sport:*

I Canottieri;
La Società delle corse;
Il tiro al bersaglio;
Il tiro al piccione;
La Società di scherma;
Il Club Alpino.

Misti:

Le Accademie;
Il Circolo degli Artisti;
Il Club Alpino.

Tranne il tiro al bersaglio e quello al piccione, che hanno vita effimera di pochi mesi e perciò *temporanei* — tutti gli altri sono *permanenti.*

*
* *

Prima di scendere ad una ricerca minuziosa, e per quanto possibile esatta, sull'origine e sullo sviluppo dei varî centri di ritrovo, premetto alcune considerazioni, atte a lumeggiare il carattere e l'andamento generale di tutte codeste *famiglie cooperative*.

Nella nostra città, più che altrove, si può meditare melanconicamente sulle parole del senatore Boccardo: *Una delle più profonde differenze tra gli antichi ed i moderni, e non per certo a favore di questi ultimi, sta in ciò, che gli antichi ponevano ogni cura nel far* BELLO *l'utile, mentre i moderni fanno l'utile* DISADORNO.

Torino è seria, compassata: è una figura geometrica divenuta città, abitata dai logaritmi di Lalande fatti uomini, retta da regole algebriche, conosciute anche sotto il titolo di regolamenti edilizi o grida municipali.

I Torinesi sono pratici: ma si direbbero un misto di inglese e di francese, con un pizzico di italianità. Torino non è la patria nè di Giotto nè di Michelangelo, ma del lavoro onesto e proficuo; e nel secolo *positivo* in cui viviamo, l'una nomèa può valere ed anche superare l'altra; però l'armonia ritmica della città specchia il carattere dei cittadini, e il contenente stinge sul contenuto.

Nelle cose nostre siamo ragionevoli, simmetrici, serî, ma un tantino e spesso soverchiamente monotoni.

*
* *

Gente di garbo ne abbiamo e di molta, viceversa poi, l'*alto bordo* non esiste affatto.

Per formare ciò che si dice *il bel mondo*, sono indispensabili parecchi ingredienti. Prima d'ogni altro un elemento umano, gioviale e spendereccio, in seguito un bell'abito, quattrini, animali domestici, ed un vincolo comune che provochi l'affinità chimica tra tutti codesti principî disparati.

Il *substratum* dell'*high-life* esiste in Torino, e ce n'è anzi d'avanzo; ciò che manca è la *coesione* ed il *movente*.

È legge d'elezione di Darwin che gli elementi organici si associano o per rassomiglianze decise o per differenze radicali. — Da noi le classi sono talmente compenetrate, vivono cosifattamente intrecciate tra loro — ogni casa rappresentando un mondino in piccolo — che riesce difficile ottenere la fusione per *differenza*; in quanto poi alle rassomiglianze di origine e di scopo, lasciando in disparte altre che dirò in seguito, trovano incaglio ad espandersi nelle passioncelle meschine, negli orgogliuzzi di casta, nella tendenza alle chiesuole, nel capriccio dei partiti politici, che si oppongono all'associamento stabile dei fattori dell'*high-life*.

La Francia, che è in tutto un paese curioso, in fatto di società ha il suo bravo *monde* ed il *demi-monde*. Noi Italiani non siamo per anco giunti ad un simile raffinamento civile, e non abbiamo che la gente *per bene*, e quella che non lo è, ma che però può sempre diventarlo con un pizzico di suffragio elettorale.

In una città come la nostra in cui tutte le classi, dal più ricco al meno abbiente, vivono a contatto, dove non esistono quasi quartieri poveri e quartieri esclusivamente opulenti, l'unica differenza fra cittadini e cittadini sta nell'urbanità e nel vestito.

Tra un galeotto ed un ministro non ci corre il divario che della stoffa: la mezzolana e l'abito gallonato rappresentano i due estremi della scala sociale.

*
* *

Se una volta l'abito non faceva il monaco, ai giorni nostri è il vestito che fa tutto. Archimede diceva: *datemi un punto d'appoggio e farò capitombolare il mondo*; oggi è il sarto che ruba la parola all'utopista: *datemi un individuo* — solvibile — *e con un abito alla moda ve ne faccio un uomo di vaglia.*

*
* *

La società elegante — lo ha scritto anche Petruccelli della Gattina — non esiste in Italia. Frivolità, ricchezza ed egoismo sono i fattori primi di codesto *mondo* peculiare. Da noi tutti lavorano, dal povero al ricco; e anche chi ha cavalli di suo, quando il popolano soffre di fame, lascia le carrozze nella rimessa e si inscrive in un comitato di beneficenza. — Col nostro carattere, il nostro modo di vivere, le nostre tendenze, non possiamo averci un mondo abbastanza esteso ed ozioso, per dar vita a quella roba esotica che i Francesi chiamano con nome anglico *High-life*. Da noi la *noia* non è all'altezza di una virtù sociale; non abbiamo gli sfrenati capricci e la sete di novità che solletica le eccentricità le più originali; non il bisogno febbrile di sensazioni nuove ad ogni costo; non la corsa scapigliata e continua alla ricerca di un piacere convenzionale; non donne leggere che scambiano il terreno del *Turf*, o un palchetto di teatro, in una prima sera, per l'*at home;* che corrono vertiginosamente da un ballo ad un ritrovo, dal ritrovo ad una predica, dalla predica ad una conferenza metafisica o medica; che si pigliano d'entusiasmo per un acrobata, od un cantante; dotate di una salutaccia, capace di divertirsi tutto l'anno per 24 ore di seguito. Se coviamo

il germe di codesto malore, esso non è — come direbbe un medico — che una malattia endemica, ma punto epidemica.

Ciò non toglie che ai teatri, ai balli, ai passeggi, alle pubbliche adunanze, non si trovi sempre un'eletta di uomini ed un'aiuola di belle ed eleganti signore, che accorrono volontieri tanto ad un ballo di S. A. il Principe Amedeo, quanto ad una commedia nuova di Giacosa e di Marenco; o ad udire la musica severa della Società del Quartetto, ed il predicatore alla moda nella chiesa aristocratica di S. Filippo.

*
* *

Se l'elemento femminile sfugge alla ricerca dello studioso dei costumi nostrali, per contro l'elemento mascolino ha nei centri di ritrovo e nei circoli un luogo acconcio ove lo si può colpire e ritrarre al vero.

*
* *

Per importanza, anzianità e scopo i primi posti appartengono alla Società del *Whist*, all'*Accademia Filarmonica* ed al *Circolo degli Artisti*. Di quest'ultimo però tacio, dovendone scrivere altri.

Sullo scorcio del 1840 in Italia, specie in Piemonte, ricominciava a spirare un'aura benefica di rigenerazione sociale. Il vivifico e gagliardo impulso della rivoluzione francese, invano soffocato, rigermogliava nel cuore e nella mente eletta di pochi cittadini, conosciuti ed additati allora sotto il qualificativo di *facinorosi*. Il bisogno incosciente d'attività, produceva un malessere nelle classi colte, un marasmo in quelle meno istrutte. C'era nell'aria come una necessità di espandersi, uno stimolo ad affermarsi vivi, a

riunirsi in nucleo per estrinsecare le proprie idee e discutere quelle degli altri. La nobiltà essendo neghittosa e il popolo inattivo, la vita non aveva scopo preciso.

In quel turno, il conte di Cavour — che non era ancora il grand'uomo che doveva cambiare la faccia alla politica sarda — alla testa di altri sei o sette gentiluomini torinesi *iniziò le pratiche* — come dicevasi allora — per ottenere dal Governo del Re la facoltà di riunirsi in circolo, a scopo di piacevole riunione, sullo stampo dei *clubs* inglesi e francesi.

L'autorizzazione richiesta fu a tutta prima ricisamente negata, perchè il sospettoso reggime d'allora in ogni nucleo vedeva il germe di una società segreta, un pericolo per la religione cattolica, o la pietra di scandalo pel popolino; in seguito però — continuando le istanze — il Governo annuì, previe alcune clausole, delle quali altre palesi ed altre segrete.

Le condizioni palesi erano, che in caso di scioglimento della Società, il frutto della liquidazione sociale fosse devoluto in totalità a benefizio di un'opera pia; che nelle sale del Circolo non si parlasse mai nè di politica nè di religione.

Condizione segreta poi — condizione *sine qua non* — che tra i membri ci fosse sempre un *incaricato* del Governo, capace di sindacare e *riferire*, ove d'uopo, sull'operato e le idee espresse dai soci.

Il Circolo, coll'appellativo di *Società del Whist*, cominciò a vivere nel marzo 1841 con un effettivo di 40 membri.

***

Lo scopo primitivo della Società era unicamente piacevole « riunione in apposito locale di persone di gentile

educazione onde intrattenersi in conversazione, in giochi onestamente leciti e nella lettura di libri e giornali. »

Un obbiettivo così semplice ed innocuo pareva ancora — causa i tempi paterni — troppo largo significato, e al primo articolo si dovette aggiungere una coda:

« Che in quanto ai giochi erano leciti soltanto quelli di carte e tarocchi detti di *commercio* e tutti quelli non colpiti da particolari disposizioni governative; il bigliardo e gli scacchi; » e in quanto a letture che « *nessun libro o giornale non permesso, potesse essere introdotto nella biblioteca sociale, nemmeno a titolo di dono o di imprestito.*

A quei tempi la *libertà di coscienza* non era ancora un diritto, ma bensì una semplice *astrazione metafisica*, ed anche le opinioni private dovevano essere munite del *placet* del *Vicario* di Stato.

*
* *

Il *Whist*, che diede il nome alla Società, fu al suo tempo il solo gioco d'onore. Rappresentava in certo modo il *terreno neutro* sul quale potevano incontrarsi e battagliare a colpi di *slam* tutte le diplomazie accreditate presso il reame di Sardegna, abbastanza numerose, perchè il Piemonte — malgrado la sua piccola mole — era una spina nell'occhio dei potenti vicini che lo asserragliavano. — Oggi il gioco prediletto è il *goffo*, il *picchetto* e gli *scacchi*.

*
* *

Ogni incominciamento — diceva Seneca — è discosto da perfezione. Il Circolo del Whist — come tutte le cose

umane — passò per codesta trafila, superando felicemente gli ostacoli di un difficile inizio.

A tutta prima i membri furono pochi ed angusto il locale (due mezzanini sopra la bottega del Maggi in via di Po). Dopo alcuni mesi però mutò stanza ampliandosi (4 sale in casa del marchese di San Germano). In seguito cominciando ad attecchire, si aumentò la *quota sociale*, ed il Circolo si insediò convenientemente nel palazzo del conte Birago Alfieri di Borgaro, attualmente del marchese Della Valle. Ciò succedeva nel 1844.

Nel 1846 i membri del Circolo, trovando scomodo che nel locale non ci fosse un servizio di ristauratore, riannodarono le istanze presso il Governo del Re onde ottenere la facoltà richiesta. Come al solito, a tutta prima ebbero una repulsa. Causa di codesto smacco si era che il marchese Cavour, allora *Vicario*, si opponeva a tutt'uomo, nella tema che i pranzi potessero degenerare in orgie, con grave scapito dell'*apostolica*, *cattolica* e *romana* credenza!

In seguito, a furia di battere si ottenne l'autorizzazione desiderata, però non liberamente, ma vincolata all'obbligo della stretta osservanza del magro nei venerdì, sabati *ed altre vigilie comandate*, proprio come sta scritto nel catechismo diocesano; inoltre era severamente ed assolutamente inibito di servire checchè si fosse « *anche un semplice brodo* » fuori della sala destinata al pranzo.

*
* *

Malgrado la benevolenza tutoria del paterno reggime, forse anzi in causa della sospettosa vigilanza di cui il Circolo era fatto segno per parte del Governo, le aspirazioni della maggioranza della Società erano tutt'altro che *codine;* e nel 1847 un numeroso drappello di clubinisti

(circa 40) (1) si recò alla famosa processione del ritorno di re Carlo Alberto da Genova, portando emblemi ed orifiamme, gridando *Evviva all'Italia ed alle riforme.*

*
* *

Era allora ambasciatore d'Austria presso la Corte di Sardegna il conte Buol di Schauenstein, se non erro, uomo giovialissimo e faceto, il quale, malgrado assistesse al risveglio del Piemonte in pro dell'idea unitaria italiana, sorrideva beffardamente, perchè, imbevuto alle massime politiche di Metternich, lo teneva in conto di sciocca utopia; e quando succedevano dimostrazioni chiassose, o si illuminava la città per qualche vittoria della libertà sull'assolutismo — e Dio sa se nel 1847 le illuminazioni erano di moda — egli, trattenendosi in piacevoli discorsi nelle sale del Circolo, con una cert'aria di bonarietà paterna, masticando un cattivo francese, esclamava: *Mais c'est exquis! Turin est réellement une ville bâtie pour les illuminations.*

Se Torino — secondo l'opinione dell'ambasciatore austriaco — era la città delle illuminazioni, dimostrò in seguito con le vittorie del 48 ed i magnanimi rovesci del 49, che era anche la città dei forti voleri e delle patriottiche aspirazioni.

*
* *

I membri del Circolo, a quell'epoca di risveglio unitario, appartenevano per la massima parte all'aristocrazia; anzi il popolino già fin d'allora aveva ribattezzato la Società

(1) Tra questi Balbis, Cornegliano, Galli, Filippi, Mestiatis, Casanova, ecc.

col nomignolo di *Casino dei nobili*, e credeva che per esservi ascritto fosse necessario corredare la domanda di ammissione con prove di *quarti araldici;* per di più che il Circolo rappresentava un'aristocrazia nell'aristocrazia; nucleo di gente cortese, educata e ricca, il quale avrebbe potuto, volendolo, mettersi alla testa del movimento italiano, ma che nol facesse per spirito di *codinismo*, o perchè considerava quel còmpito sacrosanto inferiore alla nobile prosapia dei loro casati. In una parola si supponeva che la *Società* fosse un fattore assolutamente negativo nel grande rivolgimento che si stava compiendo.

Che codesta credenza fosse una calunnia ed un'asserzione meramente gratuita, basta un solo aneddoto a mettere in sodo.

Nel maggio del 1848 fu deciso sospendere il pranzo sociale, perchè quasi tutti i membri della Società combattevano sui campi di battaglia per la redenzione lombarda.

Su *centoventi* membri del Club, *novantadue* facevano parte dell'esercito, e buona parte di essi versava il sangue per la causa italiana.

*
* *

Nel 1851, malgrado il progresso delle idee, l'obbligo dell'osservanza delle vigilie era tuttora mantenuto. In quell'anno, alcuni membri *rivoluzionari* chiesero in assemblea generale — rimasta celebre — l'abolizione di codesta clausola.

La discussione animatissima, finì con un voto della maggioranza che respingeva la domanda; ma ad accontentare gli intransigenti fu deciso che nei giorni di

vigilia, al pranzo di magro, si sarebbero *annessi* (1) due piatti di grasso in più pei *liberali* — leggi *miscredenti.*

*
* *

Dal 1848 in poi, per un decennio, il Circolo del Whist ebbe una fisonomia tutta speciale e caratteristica; attorno all'elemento piemontese, ai capi popolo del movimento Italiano, agli uomini politici più salienti, si raggruppavano come abbonati, od aggregati, i rifugiati di ogni nazione, Polacchi, Russi, Francesi, Napoletani, Lombardi e Veneti condannati a morte od alle galere per delitti politici, tutti coloro che protestavano a parole od a fatti contro la tirannide ed il dispotismo. L'emigrazione concentrata in Torino trovava cortese ed affettuosa accoglienza nelle sale del Whist.

La mescolanza perenne di tutti codesti *ingredienti* varî, lo scambio continuo delle idee, fra gli elementi forestieri e paesani, il contatto con abiti ed aspirazioni nuove, diedero una tinta speciale alla Società, che conserva tuttora; tolleranza grandissima in un ambiente istrutto, animato e cortese.

*
* *

La storia del Circolo del Whist — causa le circostanze di tempo, di luogo e di persone — s'intreccia intimamente con quella patria, è una modesta, ma non inonorata pagina della piccola storia subalpina. La Società ebbe tra i suoi membri gli uomini più celebri del nostro risorgimento, l'eletta della cittadinanza torinese che si

(1) Il vocabolo *annessione* cominciava ad essere di moda.

distinse tanto nel campo della politica, quanto in quello più modesto, ma non meno utile, delle arti liberali, delle scienze e dell'amministrazione. Il Circolo sul suo libro d'oro stampò, a ricordo ed esempio dei posteri, il nome dei membri valorosi — e furono assai — che caddero strenuamente pugnando sui campi di battaglia.

Gli elenchi sociali si onorano e vanno superbi dei nomi di Cavour, Derossi di Santa Rosa (1), Cesare Balbo, Sclopis, Ferrero della Marmora (il cui vero casato, ignoto alla maggioranza degli Italiani, era *Acciaiuolo*): uomini di fama non soltanto italiana, ma mondiale.

*
* *

Di membri di vaglia per cultura e servigi eminenti resi alla patria, ne annoverò moltissimi; altri molti insigni per ricchezze o nobiltà di prosapia.

Tra questi il marchese Emanuele dal Pozzo della Cisterna, emigrato (*costipato*, come si diceva allora) del 1821, condannato a morte dal Consiglio di guerra ed impiccato.. in effigie, la di cui figliola impalmò un Principe della Casa di Savoia, il nostro amatissimo Duca di Aosta. *Habent sua fata...* anche i *costipati!*

Il marchese Stanislao Cordero di Pamparato, il quale trovandosi all'estero per conto del Governo Piemontese per fare incetta di cavalli pel bisogno dell'esercito (il Reame di Sardegna non avendo nessun credito perchè

(1) Quando morì il conte Derossi di Santa Rosa, il clero torinese non volle recarsi a prenderne la salma, e si rifiutava alla sepoltura; fu necessario che il Lamarmora andasse a trovar monsignor Franzoni a Piacenza per persuaderlo a permettere i funeri religiosi. Tutto ciò perchè il Santa Rosa era stato uno dei promotori della legge Siccardi.

a quei tempi anche il Piemonte non era se non *una espressione geografica*), quantunque sprovvisto di fondi governativi, piuttosto che tornarsene a mani vuote, preferì scontare egli stesso le cambiali che il Governo del Re non era in caso di pagare al momento.

Il Berchet, emigrato dei Ducati, uno dei tanti compromessi, costretto a rifugiarsi in Londra e vivere facendo il professore di lingua italiana, uomo di ferrea e robustissima tempra che all'età di 80 anni suonati pretendeva ancora tener testa a meglio di un giovinotto nelle galanti scorrerie, decorato della croce della Legion d'Onore per aver attraversato a nuoto il Danubio alla battaglia di Wagram, sotto il grandinare delle palle nemiche.

Il conte De Launay, primo Presidente del Consiglio dei ministri sotto re Vittorio Emanuele II.

Il duca Raffaele Deferrari di Galliera, l'uomo alla cui munificenza dovrà forse la nostra Genova una nuova supremazia marittima.

Il conte Stefano Gallina, l'ultimo ministro di Finanze di re Carlo Alberto, prima dell'elargizione del patto costituzionale.

Il marchese Colli di Felizzano, valoroso soldato di Napoleone che alla battaglia di Wagram si guadagnò... una gamba di legno.

Il marchese Costa di Beauregard, uomo rispettabilissimo, capo del partito clericale al Parlamento Subalpino.

Il cavaliere Effisio Cugia, uno dei più validi sostegni della politica di Cavour.

Il dottore Vincenzo Chio, l'introduttore in Piemonte della medicina omeopatica.

Il signor Oliviero Bixio, della razza dei viaggiatori celebri, il primo esploratore dell'istmo di Panama.

Il conte Birago di Vische, il noto fondatore del giornale l'*Armonia*, il primo cooperatore di Don Margotti,

inseparabili, *sicuti duo in carne una*..... ed in una sola *Armonia*.

Il conte Massimiliano Caccia, perfetto gentiluomo, colonnello del reggimento Nizza, uno dei fondatori del *Jokey-club* di Parigi.

Il signor Calcagno Paolo, l'inventore della tastiera telegrafica, architetto, meccanico, uomo di mondo..... ed anche consigliere comunale.

Il marchese di Cavour, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il marchese Vittorio Asinari di San Marzano, il Don Giovanni del suo tempo, che tutti ancora rammentano come tipo dell'eleganza; fortunato vincitore di numerosissime *fortezze* femminili, il conte Carlo Beraudo di Pralormo, ecc.

*
* *

Al giorno d'oggi il *Whist* può ritenersi composto in gran parte di una gioventù brillante, ricca, nobilmente cortese, che ha a cuore la cultura delle menti ed i piaceri dell'intelligenza; di una senilità operosa che si è fatto un nome celebre ed illustre in arte, in politica, o nella vita militare od amministrativa; e di una minoranza di scettici, d'indifferenti — giovani e vecchi — permalosi, borbottoni, che non pigliano nessuna parte attiva ai progressi sociali, che si ride di tutto, trovando del marcio in ogni cosa — malcontenti della vita pubblica, sdegnosi della sociale — ombra limitatissima nell'abbarbaglio morale ed intellettuale dei più; intelligenze incolte e sterili, che al pari delle signorine di buona famiglia... non hanno mai fatto parlare di loro.

In certe ore della sera, dopo una prima rappresentazione, o la comparsa di un libro celebre, o di un astro artistico, la grande sala a cassettoni dorati, divien

palestra, ove ciascuno esterna modestamente le proprie opinioni, i suoi giudizi e le sue critiche; e ben di spesso le rassegne fatte in tal modo da uomini di mondo, non farebbero certamente cattiva mostra nei pian terreni delle gazzette le più accreditate.

*
* *

Il Circolo vive oramai una vita rigogliosissima, ha un vasto e sontuoso locale (piazza Castello, 23), ricche suppellettili, biblioteca — alquanto in disordine — ma preziosa per libri antichi e moderni; pregievolissime raccolte di giornali, romanzi ed opere illustrate; volumi peregrini e rari, che forse invano si cercherebbero in altre biblioteche, anche pubbliche.

Ha sale di lettura, gabinetti di *toelette*, camere da dormire, sala da pranzo vastissima, sala da giuoco, bigliardi, ecc.

Dal dì della sua fondazione fino ad oggi, non si deplorarono nessuna disgrazia e nemmeno, ciò che torna commendevolissimo al carattere cortese della generalità, nessuno scandalo, nessun alterco grave e nessun duello tra i membri.

Tutte le cause di screzio dipendenti dall'ordinamento interno furono possibilmente evitate; perfino le lettere indirizzate ai membri della Società sono disposte in un quadro vetrato chiuso a chiave, e onde non avvengano scene — le quali potrebbero in seguito rivestire forme soverchiamente drammatiche — al loro giungere vengono rinchiuse in buste uniformi, e l'indirizzo trascritto dal segretario della Società. Il segreto del *carattere calligrafico* è in tal modo mantenuto, ed il membro geloso non può aombrarsi od impensierirsi alla vista di asteggiature o troppo intime o soverchiamente care, dirette ad altri.

*
* *

Fondamento della Società è la cortesia, e la massima urbana che la libertà di ciascuno è limitata dalla libertà altrui.

Politicamente parlando, il *colore* generale della maggioranza è il *moderato*, quantunque le opinioni sieno tutte egualmente rispettate ed accette, essendo stabilito come massima sociale, che nessuna aspirazione politica possa essere estrinsecata in forma collettiva nelle sale del Circolo.

*
* *

La statistica essendo al secolo nostro la parte precipua di ogni studio, le dedico un paragrafo.

Le *crisi ministeriali* dalla fondazione della Società fino ad oggi furono pochissime: dal 1841 al 1880 si ebbero 9 presidenti ed 86 direttori; rassegnarono il loro mandato 4 direzioni e 7 direttori.

La Società ebbe 4 locali, il primo semplicemente provvisorio durante tre mesi nei mezzanini sopra la bottega del Maggi in via di Po. Dal marzo 1841 a tutto settembre 1843, nel palazzo del marchese di San Germano (piazza Castello, Hôtel Trombetta). Dal 1° ottobre 1843 al giugno 1867, nel palazzo Birago Alfieri, ora del marchese Della Valle (via Carlo Alberto). Dal 1° luglio 1867 a tutt'oggi, in casa Nomis di Pollone (piazza Castello, 23).

Il fitto del locale, da una cifra minima salì fino a lire 12,000 annue (l'attuale). Il contributo sociale, da 120 lire a 175; l'entratura, da 100 salì a 150 ed attualmente a 250.

La Società ha due categorie di membri:

Gli effettivi (residenti e non residenti), e i soci d'onore.

In ultimo altre due sotto-categorie di abbonati ed aggregati.

Il numero fisso dei membri effettivi, non tenendo calcolo degli abbonati, degli aggregati, ecc., è limitato a 300, e ora raggiunge la cifra di 297.

Tra il *Whist* e il Circolo dell'*Unione* di Milano, c'è un trattato d'alleanza e di fusione, cosicchè i membri Torinesi e Milanesi si trovano sempre in casa loro, tanto nell'una quanto nell'altra città.

*
* *

L'*Accademia Filarmonica* — che tra piacevoli ritrovi cittadini occupa uno dei primi posti — ebbe antichissimi e modesti natali. Venuta su nel 1814 per opera di pochi dilettanti, fu conosciuta nei suoi primordî sotto il nome di *Accademia di San Carlo*. Essa rappresentava allora — in condizioni meno floride ed eleganti — ciò che al dì d'oggi la dotta ed elegante *Società del Quartetto*.

Da piazza San Carlo l'Accademia si insediò in piazza Solferino, in più acconcio e vasto locale, ed ivi compì il ciclo più luminoso della sua storia. I concerti della Filarmonica giunsero ad insuperabile fama; e le lodi del re Carlo Felice — sagace conoscitore che non mancava mai di intervenirvi — furono sprone all'incremento della Società.

In quel turno venne fondata nel seno stesso dell'Accademia una scuola di musica e canto, di cui ne assunse la direzione il maestro Bercanovich, e salì tosto a tale fama, che il Consiglio universitario stanziò un sussidio governativo di lire 5000, in favore di un'opera benemerita dell'arte, e di nessun nocumento alla sospettosa politica dei tempi.

Nel 1838 i membri dell'Accademia, trovandosi a capo di un fiorentissimo bilancio — forse perchè non si parlava ancora di *logismografia* — comperarono in piazza San Carlo il magnifico palazzo Del Borgo, e vi fecero costrurre un ampio ed armonico salone, modello d'architettura e magistero di stile, onde servisse ai concerti futuri.

*
* *

L'animo umano — dicono i filosofi — gusta gioie squisite, ed ineffabili voluttà, quando i piaceri acustici si connettono con quelli visivi; il nuovo locale raggiunse il duplice intento, e l'esito dei concerti dati dai migliori professori, e le celebrità di canto che gareggiarono onde renderli sempre più piacevoli ed attraenti, riunirono nel nuovo tempio filarmonico, quanto v'era di più eletto ed intelligente nella Società cittadina.

La Direzione del Circolo credette allora cosa acconcia aggiungere alle attrattive della musica anche quelle della danza, e subito le veglie divennero elegante e ricercatissimo passatempo dell'*alto bordo* torinese.

*
* *

Col volgere degli anni, l'innesto coreografo rubò i succhi alle propaggini musicali; sciolta la scuola di musica, l'Accademia tralignò, e gli allori divennero suppellettile inutile negli archivi polverosi. Oggi, meglio che un tempio dell'arte severa, la Filarmonica può considerarsi come un elegante Circolo, da porsi a riscontro al *Whist* ed al *Giovine-Club*.

La sacra favilla però non è del tutto spenta tra i

membri, e molti ottimisti sperano in una risurrezione, e si danno attorno a tutt'uomo per renderla durevole e proficua.

*
* *

Il Giovine-Club (piazza Castello, angolo via Po e portici della fiera), di fondazione recente (1877), come lo indica il suo appellativo, meglio che un circolo è un'espansione virile.

Parecchi sorrideranno quando avrò detto che Torino aveva la necessità di possedere un ritrovo di codesto genere. Eppure è così: unico rimedio all'ugia è l'allegria e la giovialità, doti precipue della gioventù.

I membri che compongono il nuovo Circolo non sono nè utopisti fegatosi, nè misantropi idrofobi, ma bensì giovinotti colti, piacevoli, l'eletta della cittadinanza torinese, il fior fiore della gioventù briosa, che ha coscienza di compiere una modesta rivoluzione nelle nostre costumanze troppo serie, senza far pompa di professioni di fede altisonanti o di obbiettivi sesquipedali — mantenendo vivo l'amore all'eleganza, alle tradizioni cortesi, e ai modi gentili della gente per bene.

È certo che ci sono occupazioni più utili che non sia il consacrare una parte dell'esistenza a conservare scrupolosamente il codice delle leggi mondane e dei capricci della moda: che Fulton il quale trovò la locomotiva, e Gutenberg che inventò la stampa, hanno maggior diritto alla riconoscenza mondiale che non il conte di Lara e il signor Lovelace; ma ciò non toglie che sia pure cosa sommamente commendevole, che si trovino tratto tratto uomini di garbo, i quali si occupino di ciò che i filosofi chiamano quisquiglie, ed i preti vanità, onde non si smarriscano o caschino in disuso certe tradizioni di

eleganza e di squisito sentire, che formano il patrimonio dell'amabilità. L'uomo al postutto non vive di solo pane, e non è dato ad ognuno di essere un Dante od un Michelangiolo.

*
* *

Se è vero che la cortesia è una bontà... artificiale, è utilissimo che tutti tendano a codesta perfettibilità, la quale aiuta a rendere meno aspre e difficili le attinenze giornaliere degli uomini tra loro, nella dura e continua lotta dell'esistenza. Anche Socrate e Platone — che erano sommi — raccomandavano ai loro discepoli di *sacrificare spesso alle grazie.*

Codesto è lo scopo che si prefisse il Giovine-Club, un misto armonico di affabilità, di urbanità, di cortesia, di rispetto reciproco, di eleganza, di quanto forma il galateo civile. Scopo sociale che potrebbe compendiarsi in un solo verso di Musset:

Haïssons les cagots, les faquins et les cuistres.

Non si creda con ciò che i giovanotti del Circolo passino la loro vita oziando. La maggior parte occupa proficuamente il tempo nella cultura delle arti belle, negli impieghi, nel tempio di madonna Temi, od esercitando l'arte nobilissima di Galeno e d'Ippocrate.

Il numero loro non supera il centinaio; il locale modesto — quantunque sufficiente al bisogno — è arredato con molta eleganza e squisitissimo magistero d'arte.

*
* *

Di tutte le muse, Tersicore è la meglio accetta nelle sale del piacevole ritrovo, quantunque anche le altre

sue sorelle non siano dannate all'ostracismo. La politica soltanto — che non è una musa — non entra che di straforo; la qualità morale dominante in tutti è la *filantropia*, ossia l'amore del prossimo, sotto le sembianze di una metà del genere umano — la più bella.

Se però la *Callipige* regna ed impera, tuttavia dimezza ben di spesso la sovranità col *Pedigree* dei cavalli da corsa e le vicissitudini del tiro al piccione.

*
* *

Il Giovine-Club deve la sua origine ad un frainteso, o meglio alla ipotesi erronea che l'elemento del Circolo del Whist fosse tutto quanto composto di gente seria, assennata e calva: e che l'accesso ai postulanti fosse difficilissimo — a meno d'essere forestieri o sconosciuti.

Andando a piedi di piombo, il primo germe del nuovo Circolo lo si potrebbe rintracciare in una istituzione *decameroniana*, che ebbe vita effimera e brevissima, e di cui non è qui il caso di farne rivivere la memoria, nemmeno per amore storico di precisione.

*
* *

Di giorno le sale sono quasi sempre deserte, perchè tutti attendono alle loro occupazioni, ma alla sera torno torno ai bigliardi ed ai tavolini da gioco, nelle sale di lettura e di *conversazione*, si formano tanti piccoli capannelli, si intavolano discussioni interrotte, si istituiscono briosi paralleli tra gli artisti presenti e quelli che li precedettero sulle scene del teatro massimo: si raccontano i pissi pissi locali, si discutono le novità coreografiche, la musica..... dell'avvenire, la commedia nuova che ha fatto capolino alla luce della ribalta, le polpe delle ballerine e la muscolatura

dei cavalli; e sempre con una fina e penetrante arguzia, che ha la piacevolezza dell'ironia, senza averne il fiele amaro e disgustoso, e che sa condensare in un frizzo una lezione di moralità mondana.

Quantunque la calvizie — che è sinonimo per i più di assennatezza — brilli per la sua assenza, è tanta la serietà delle discorse che si fanno nelle sale, che parrebbe d'essere in Senato, se però l'urbanità dei modi e la disinvoltura di tutti non vi facesse accorto che siete in casa propria.

*
* *

Ciò che reca maggiormente onore all'istituzione si è che ben di rado si sentono echeggiare le sale di quel rumore caratteristico, ad un tempo respiratorio ed espressivo, che i Romani conoscevano sotto l'appellativo di *oscitatio*, e che i medici moderni — tanto per non farsi capire — chiamano *pandiculazione*, o sintomo di asfissia parziale, e che spiegano prodotto da un movimento contrattivo del diaframma, dei muscoli intercostali, dei depressori della mascella inferiore, dei sottomascellari, ecc., col concorso di una mezza dozzina di nervi, del settimo paio, del pneumogastrico, del glosso faringeo, ecc, Movimento inspiratorio ed espiratorio con ingestione di una colonna d'aria che attraversando la laringe si rompe contro la glottide...

Ella, lettore cortese, ha capito — sbadigliando — che volevo parlare dello *sbadiglio*.

*
* *

I circoli cinegetici, ginnastici e dello *Sport* hanno nel *Giovine-Club* il loro semenzaio naturale.

Il casino, stante la sua origine recente, non ha ancora delle tradizioni, ed in codesta particolarità cammina di pari passo coi popoli felici, i quali non hanno storia.

*
* *

Il Giovine-Club accenna oggi ad assorbire il Circolo dei Canottieri dell'Eridano, e teoricamente parlando la fusione può dirsi avvenuta, non mancando più che la parte tecnica, ossia la rimanipolazione degli statuti e l'assettatura particolareggiata delle clausole, perchè diventi un fatto compiuto (1).

*
* *

Al Giovine-Club, al Circolo brioso della *high-life* torinese faccio voti di prospero avvenire, augurandogli vita lunga e pari ai lieti auspicî della sua nascita.

Buona parte degli elementi del *Whist* e moltissimi del *Giovine-Club* contribuiscono a formare i nuclei dei circoli ginnastici e dello *Sport*: i *Canottieri*, la Società *delle corse*, quella di *scherma* ed il tiro al *piccione*.

Se i Lacedemoni avevano ginnastiche, ove la gioventù d'ambo i sessi, lottando nuda al cospetto dei vecchi e dei saggi della nazione, s'avvezzava a diventar forte ed agile, sviluppando in pari tempo il sentimento estetico della beltà plastica; anche Torino, come Sparta, ha le sue palestre pel tornaconto dei muscoli solamente — causa la civiltà

(1) Oggi la fusione è fatta, il Circolo prese il nome di *Eridano-club*.

progredita, l'influenza dei sarti e della questura — lo sviluppo estetico del bello non è più coltivato nella medesima guisa... *fortiter et suaviter.*

*
* *

Anche i piccoli motori dell'immane carro di *Jagernaut* — che si chiama Stato — hanno il loro convegno piacevole nella nostra città.

Il *Circolo degli impiegati* — istituito a scopo ricreativo e morale — conta otto anni di onorata esistenza; è aperto dal mezzodì alle due ore di notte, provvisto di un gabinetto di lettura, fornito di tutti i giornali cittadini e di buona parte dei paesani più importanti. I giochi leciti hanno diritto di cittadinanza nelle sale del convegno.

*
* *

Gli elementi predominanti — lo accenna il suo appellativo stesso — sono gli impiegati, nel senso il più largo della parola. Il modesto contributo annuo (48 lire e 24 di entratura) permette anche ai meno agiati di fruire di tutti i vantaggi di un Circolo piacevole ed elegante.

La *cooperazione* rende possibile il superfluo anche a chi può mancare quasi del necessario.

*
* *

Nella stagione invernale — dicembre-maggio — le sale si aprono a feste periodiche — concerti, veglie danzanti, serate ricreative pe' bambini — riunioni animatissime, che il garbo di chi presiede, e il brio e l'urbanità degli invitati, rendono piacevolissime ed attraenti.

*
* *

Il Circolo novera attualmente *centocinquanta* membri, e la sede — ora in via Cavour, n. 7 bis — dovrà quanto prima trasportarsi in più ampio, comodo ed elegante locale in via Lagrange, n. 7.

Pel suo scopo ed il modo geniale con cui è amministrato, il *Circolo degli impiegati* ha innanzi a sè un fecondo e brillante avvenire.

*
* *

Un bell'ingegno multiforme e bizzarro — Gerolamo Rovetta — in un'argutissima conferenza fatta a Verona, intitolata: *Gli Zulù* — disse che i Filodrammatici — *filossera* peculiare al mezzodì d'Italia — sono « ... guastatori giovani, forti, feroci; d'indole generosa, benchè selvaggi, i quali armati di una terribile *zagaglia* che è la *beneficenza*, invadono e profanano il santuario dell'arte, spezzandovi — iconoclasti — qualunque sacra immagine. »

Codeste parole, severe ma giuste in massima, sono un non senso, applicate all'*Accademia Filodrammatica* torinese, lustro e decoro della nostra città.

*
* *

La *Filodrammatica* ebbe i suoi natali nel 1875, e subito da bel principio si prefisse un duplice scopo: *istruire* e *dilettare*.

L'Accademia — Circolo e scuola ad un tempo — ha sale di lettura e di gioco, una scuola di declamazione oratoria per gli adulti, ed una di retta pronunzia e di recitazione pei figli dei membri. Quest'ultima istituzione basterebbe a rendere benemerita l'Accademia, perchè lo scopo che prescelse è eminentemente sociale

e democratico; base di ogni governo rappresentativo, ove tutti debbono all'uopo saper discutere e deliberare, tanto ne' comizî e nelle assemblee, quanto nelle aule dell'Università, sugli scanni del Parlamento, su quelli più modesti dei Consigli comunali.

*
* *

Nè solamente l'Arte trova terreno acconcio e propizio nell'elegante ed ampia *sala-teatro* dell'*Accademia*, ma anche la beneficenza ci ha ben di spesso il suo tornaconto. Le serate drammatiche e musicali, le tomboline, le veglie danzanti, le Accademie vocali, ecc., sempre affollate e brillanti per eletta di gente e garbo d'invitati, procurano sollievo e pane a molte famiglie d'infelici e di poverelli.

*
* *

Il numero dei membri — sotto la presidenza onoraria di S. A. R. il Duca d'Aosta — raggiunge ora i 350!

Non aggiungo una parola di più, perchè l'eloquenza della cifra è da sola un elogio — ed il migliore — per la bontà dell'istituzione.

*
* *

A voler parlare di tutto e di tutti; di quanto è bello, piacevole e cortese nella nostra città, ci sarebbe ancora da scrivere volumi e volumi, per cui lasciandola in tronco, termino col grido degli antichi: *Evhoè! Evhoè! Io Torino.*

G. Gloria.

IL CIRCOLO DEGLI ARTISTI

Cominciò al così detto Caffè del *Rondeau*, in piazza Vittorio Emanuele, nell'anno 1854, passò poi al Caffè del Progresso in via della Zecca, poi dalle sale di un caffè salì ad un primo piano in via di Po, e di là in via Bogino n. 9, nel signorile appartamento che occupa tuttavia.

Da principio era composto da una brigata d'artisti, i più pittori e scultori, i quali si radunavano ogni sera a discorrere ed a ridere, che è la migliore maniera di Circoli, dove tutti si conoscono e sono amici, dove non c'è direzione nè regolamenti e dove chi si secca è padrone di andarsene quando gli piace. Ma, come sempre avviene, se due mostrano di star bene insieme, capita un terzo, il quale perchè li ha veduti godersela, domanda che gli facciano un po' di posto, e il terzo tira il quarto, e il quarto il quinto, tanto che i due finiscono per smarrirsi nella folla.

Vennero gli amici, poi gli amici degli amici, poi altri amici in terzo e quarto grado, e così si arrivò al giorno d'oggi che una metà dei soci non saluta per strada l'altra metà.

Il Rousseau ha lodato i Circoli per moralizzatori, come

quelli che distolgono i cittadini dal frequentare i teatri ed altri peggiori luoghi e dal conversare colle donne. Basta riferire le ragioni della sua lode per toglierle ogni sorta di autorità; ai nostri giorni non c'è, credo, nessuno che stimi immorale per un uomo l'andare a teatro, o il discorrere in un cerchio di signore. La tesi opposta sarebbe forse sostenibile con eguali spropositi, locchè prova che cercare una ragione di moralità a simili istituzioni, equivale a mettersi dalla parte del torto, qualunque opinione si sostenga. A giudicare dalla immensa quantità di Circoli che sono venuti via via aggruppandosi, bisogna conchiudere che un vantaggio qualunque lo devono dare. Certo non si potrà mai considerarli quali campo e mezzo di educazione intellettuale nè di raffinamento di costumi. Anche l'amicizia ci perde nei Circoli. Dove sono tanti, legati da un nome comune, da comuni diritti ed abitudini, l'intensità del sentimento dell'amicizia, riserbato prima ad un solo od a pochi, si diluisce in un sentimento di benevolenza largo e fiacco, che non basta a contentare nessuno. Discorsi lunghi, sfoghi dell'animo o del cervello, là non si possono tenere; ad ogni momento un nuovo arrivato interrompe la vostra conversazione, la svia con notizie o scherzi, e guai a non badargli; egli ha acquistato, divenendo socio, il diritto di far da terzo fra di voi due o per lo meno di trovare scortesi e sconvenienti le vostre reciproche confidenze Perciò vediamo, poco alla volta, i soci di un Circolo, dopo alcuni anni di vita comune, sparpagliarsi in minori Circoletti più intimi e liberi, e dare a questi ultimi la preferenza sul primo e questi ultimi assumere un carattere speciale, una speciale fisonomia, specchio del carattere dei componenti.

Le Società numerose, non possono serbare a lungo una personalità spiccata, a meno che non la ricavino

dallo scopo cui sono destinate; ora non prefiggendosi il Circolo degli Artisti alcuno scopo speciale, esso non differisce a prima vista da altre Società analoghe. Ha molti domestici e molti portamantelli in anticamera, una o due sale da bigliardo, una o due da giuoco, una da ballo, parecchie da conversazione, e finalmente uno stanzino, piccolo e di regola buio, per andarci a leggere i giornali. Chi entra lungo il giorno o le sere ordinarie non ci trova nulla che gli dia ragione del nome che porta la Società. Ci trova per lo più degli uomini dall'aspetto grave, che faticano a divertirsi più che non farebbero a lavorare e che hanno, divertendosi, quell'aria pensierosa e malinconica, propria di chi giuoca a tavolino a giuochi di tattica e di meditazione. Anche le feste sono come tutte le altre; qualche veglia danzante, un gran ballo ogni anno, dei concerti se capita, e finisce lì, e, diciamolo pure, qualunque altro Circolo che si chiamasse o degli Impiegati, o dei Negozianti, o dei Notai, o dei Farmacisti, ordinerebbe e condurrebbe quelle feste nell'identico modo. Di più, il Circolo degli Artisti non ebbe mai, a mio ricordo, un artista a Presidente, e non credo che l'avrà mai d'ora innanzi.

Non scrivo in tono di lagnanza, nè mi dolgo che sia così, nè saprei immaginare che le cose andassero diversamente. Quando assunsi di parlare del Circolo degli Artisti, guardando il mio soggetto di lontano, mi pareva di vederci mille cose diverse e rimarchevoli di cui discorrere, e tutto il Circolo mi si presentava come una persona nettamente distinta e riconoscibile fra mille; ma via via che m'accostavo al mio soggetto e più quando presi la penna in mano, vidi i contorni sfumare, scemare le sporgenze, smorzarsi le tinte, riconobbi nella persona che mi stava di fronte mille inosservate somiglianze con altre persone, ed il Circolo degli Artisti si restrinse, restrinse, fino a

capire tutto in una sala non grande, scura, simpatica, e piena di belle memorie d'arte e d'allegria.

La sala destinata agli Artisti, è, per solito, di tutte quelle del Circolo la più raccolta e silenziosa. È tappezzata d'arazzi a fondo verde-scuro con soggetti di paesaggio, ed occupata per un buon terzo di spazio da un gran tavolo coperto di panno verde.

Là convengono tutte le sere dai dieci ai quindici, tra pittori e scultori, i quali passano il tempo sfogliando libri o raccolte di giornali illustrati, discorrendo a bassa voce e due di essi dormendo allungati sulle sislunghe che fiancheggiano il camino. Il tema dei discorsi è qualche volta d'arte, ma di rado e ad ogni modo mai di teoriche artistiche, poichè fortunatamente, malgrado la tendenza critica del tempo, gli artisti d'oggidì professano la massima che d'arte meno se ne discorre e più e meglio se ne fa. Di scherzi ne corrono pochi e pochissimi di quelli che si propagano in risate generali. D'ordinario è un gran silenzio nel quale si sentono distintamente sventolare le larghe pagine dei libri in-folio. Tutti hanno l'aria di esseri apatici convenuti a fare il chilo, a stare al caldo, a bere un buon caffè od a svagarsi in una rivista di vignette senza importanza. Di quando in quando una parola detta da uno di essi o a caso o discorrendo col vicino, s'allarga in conversazione generale, nella quale ognuno dice la sua placidamente, ma per lo più con un linguaggio elittico ed immaginoso, e poi ritornano la calma ed il silenzio di prima.

C'è ancora molta gente che s'immagina che gli artisti vivano e pensino in modo affatto fuori del comune e che attribuisce ai loro ritrovi le più strane leggende, se non di gioie proibite ed immorali, almeno di allegrie senza fine, chiassose ed iperboliche. Oramai la *scapigliatura* anche fra gli artisti è un genere fuor d'uso; colla moda

dei capelli lunghi ed inanellati e delle enormi pipe, è passata pure la studiata originalità delle maniere e del linguaggio e la vanitosa abitudine di sprezzare il modo di vivere tenuto dalla gran parte dei mortali. Alla persona ed alle parole gli artisti d'oggidì possono essere scambiati per altrettanti dottori od anche uomini politici; non hanno dunque più ragione di esistere a loro riguardo certe espressioni di una ammirazione che sa di compatimento, nè certi elogi buoni per i *clowns* delle compagnie equestri. Quanti sono che parlando di artisti usano ancora chiamarli: *quei matti*, *quei cari matti*, come fanno i giornali teatrali scrivendo dei brillanti di cattiva lega? Ed il più delle volte quei *cari matti* non vi hanno nemmeno fatto sorridere, o, quel che è peggio, vi hanno costretti a quella lugubre risatina incolora, la quale, più che una risata, è uno sbadiglio fermato a mezza strada.

Non voglio dire con questo che al Circolo non si rida e non ci si diverta; ma le vere e schiette allegrie che vi regnano qualche volta sono troppo intime, scaturiscono troppo dalla conoscenza che è in tutti di mille piccoli fatti, da una specie di linguaggio abbreviativo nel quale ogni parola è gravida di cento significati, perchè le si possano raccontare o descrivere. Un forestiero che ci capitasse una delle sere più gaie si seccherebbe a morte, e domanderebbe a se stesso: Chi la paga tutta questa gente perchè finga tanto sollazzo?

D'altronde le buone serate allegre si fanno sempre più rare.

> Hélas de bonnes nuits le ciel nous est avare
> Ainsi que de beaux jours!

Il mondo ride meno e si dà l'aria di pensare di più, ma è mera apparenza. Esso ha cambiato di filosofia, e dopo aver troppo riso di tutto, s'imbroncia e si attrista

di ogni cosa. Le cure crescono più che non crescano le cause di esse, ma la musoneria non vuol ragione. E poi, non si fa più nulla per nulla. L'artista anch'esso intende e mette in pratica oggidì l'economia delle forze e dove non c'è il pubblico che lo possa, o con un plauso o con un sentimento d'invidia, ripagare del tempo speso ad un divertimento collettivo, egli non ci si mette a divertirsi o si diverte da sè. Il peccato dominante è una sfrenata e svegliatissima vanità, sempre presente e sempre stimolante. Ognuno vuol essere conosciuto e mandare il suo nome per le bocche di tutti, e quando basta un sonetto anche sbagliato a farvi nominare dai giornali, dov'è quel modestone che si contenta di far versi giusti a proprio uso e consumo? Nei fasti del Circolo si racconta di spettacoli lepidissimi improvvisati lì per lì, di rappresentazioni sceniche dove tutte le arti combinavano per riuscire ad una grande risata piena di sapore artistico, potente, come quelle dei *Contes Drolatiques* del Balzac. Fu rappresentato un *Robinson Crosuè*, del quale mi dissero esistere ancora il libretto, ed una *Batracomiomachia* dove parecchi dei nostri migliori artisti facevano da rane e parecchi da topi e dove si cantava dalle rane un coro alla luna con ritornello gracidante, d'un effetto straordinario. E ciò seguiva prima che fiorissero in Francia e quindi presso di noi le operette comiche, nella storia delle quali toccherebbe quindi una bella parte al nostro Circolo degli Artisti. E poichè ci sono a rivendicare diritti di priorità, anche di quella forma di giornali dei quali quest'anno il *Paris-Murcie* fu il primo ed ahi troppo seguìto esempio, la primissima idea nacque ed ebbe corpo al Circolo degli Artisti; e fu con un giornale battezzato *Il Caos* contenente disegni e scritti d'artisti torinesi, che si vendette a scopo di beneficenza dal banco del Gran Bogo alla fiera fantastica del 1869.

Alle rappresentazioni del *Robinson* e della *Batracomiomachia* non assisteva il gran pubblico dei teatri e dei balli. Erano feste in famiglia, risate schiette, caricature larghissime e liberissime nelle quali, sicuri del simpatico assenso degli astanti, gli Artisti si abbandonavano talvolta al capriccio del momento ricamando mille fioretti improvvisati sulla tela del poco dramma e tornando così alle fresche arguzie della commedia dell'arte. Bisognava vederli quei personaggi i quali, data una parte scritta per intero da capo a fondo e studiata e provata sarebbero riusciti i più goffi ed impalati dilettanti, come muovevano ed animavano la parte che dovevano recitare quasi a soggetto. Che lazzi, che trovate, che pose, che frasi! Come sapevano ordinarsi a quadro ed atteggiarsi, imbroccando coll'incoscienza propria di chi è nato artista, la sola linea artistica che conferisse all'armonia dell'insieme. I pittori lo sanno: certi schizzi quali riescono dal vero nella furia che nasce dall'effetto fuggente, non c'è studio nè pensatezza che valgano ad ottenerli. Così segue dell'allegria. Quando il pubblico è là, chi lo vuol far ridere dev'essere il più serio uomo del mondo. Pare ci sia una legge di compenso secondo la quale del pubblico e di quelli che lo vogliono in qualunque modo condurre, uno dei due s'abbia a seccare. Questa è forse la ragione perchè il pubblico dei dilettanti sbadiglia fino a slogarsi le mascelle; sono i dilettanti che si divertono, ed è giusto che paghi la platea.

Io non so, nè sapendola vorrei ridire tutta la serie delle allegre feste che seguirono al Circolo. Scrive il Topffer che « la bonne bétise c'est comme la bonne bière, on ne « la rend pas sur le papier » ed è proprio vero. Che importa il nome o l'anno, si rise largamente e saporitamente ed è tutto detto.

Ho una gran paura di farmi già *laudator temporis acti* e mi domando se del divertirmi meno che faccio ora, la

causa prima e la sola non sia in me; ma ci ripenso e non lo credo. — D'allora in poi le feste ordinate dagli Artisti hanno cambiato ragione e natura, e sono salite fino ad essere una vera istituzione. Ci hanno guadagnato il pubblico, i poveri ed il nome di Torino. Sono cresciute in splendore ed in nobiltà, ma sono divenute per gli Artisti una vera gravezza, e l'allegria nell'ordinarle è pressochè svanita.

E qui bisognerebbe raccontare la storia di una società nata e cresciuta nel Circolo degli Artisti.

Il Gran Bogo ha fatto parlare di sè e fu cantato in mille toni e da valentissimi poeti; a Torino lo conoscono tutti ed impararono a conoscerlo anche gli artisti di fuori, molti dei quali tengono ad onore di averne conseguita la medaglia. Raccontano di Thorwaldsen, che invitato un giorno a pranzo dal re di Prussia, delle innumerevoli decorazioni di cui era fregiato, ne mise all'occhiello due sole, una di Prussia e la medaglia di Cervara, il famoso *mezzo baiocco;* e che interrogato dal Re delle ragioni di tale preferenza rispose avere così inteso mostrare quali ordini gli fossero cari fra tutti, ed erano quello che gli veniva dal proprio sovrano e quello che gli era stato decretato a Roma dagli amici artisti. Non è raro fra artisti il caso di società che hanno nome ed emblemi grotteschi e che pure seriamente ed efficacemente conferiscono allo splendore dell'arte. Come il Bogo sia nato e perchè e quando, non importa sapere; vive e prospera, e benchè parli di sè in tono di scherzo, ha oramai una nobile ragione di vita. Lasciamo la beneficenza, che non è poco, ma che è un'aggiunta; nessuno crederebbe come quel nome strano, e l'immagine ridicola che gli corrisponde e tutto l'insieme d'idee burlesche e di carnevale ch'egli rappresenta, riescano a sopire fra gli Artisti ogni ira, a comporre tutti i dispareri ed a svegliare in essi una attività piena

di coraggio e di fede. Chi interviene alle feste del Gran Bogo, rimane molte volte sbalordito dalla mole del lavoro compiuto. Nessuno immagina che fatica e che disciplina ci vollero ad ottenere tanti risultati.

Molti seguitano, parlando degli Artisti che vi attesero, a chiamarli *quei matti*, *quei cari matti*, e si gonfiano della propria serietà di uomo d'affari o d'uomo pubblico. Ebbene non sarà inutile dirlo una buona volta: quei matti, quando non pensavano che a se stessi, ridevano di quel riso schietto che fa buon sangue, che ristora l'animo dalle dolorose fatiche dell'arte, alle quali non è altra fatica di altro sia pure intenso lavoro che si possa eguagliare; ma dal giorno che gli uomini serî ebbero ricorso a loro perchè venissero in soccorso alle crescenti miserie e giungessero decoro alla città, essi, delle feste che idearono e condussero, non ebbero che la fatica e le noie.

Io vorrei che i miei concittadini li avessero veduti quest'inverno, quando lavoravano al Vascello là nel Palazzo Reale. Non era quella giocondità che sgorga da un lavoro condotto insieme fra parecchi amici blandamente lasciando tempo e modo alle facezie ed alle gaie cicalate; lavoravano in furia, come gente affamata e costretta; giungevano sul luogo appena faceva luce e non ne partivano che alla mezzanotte, dopo aver durato dieci, dodici ore, intere e sincere, a star curvi a tirar linee e spalmare colori, appollaiati su per scale mal ferme, o studiando equilibrio sulle assi che traballavano. E tutti avevano a casa, sul cavalletto, il quadro destinato alla gran mostra, non finito, dal quale ciascheduno nella propria coscienza o nel proprio dolce errore, attendeva nome e danaro e bisognava ancora lavorarci di voglia a quel quadro, e ogni ora impiegata ad altro era un'ora perduta, e li rodeva quella impazienza e quel rimorso che i soli artisti conoscono. Non ci s'erano messi da sè a quella festa; li

avevano chiamati; l'inverno era rigidissimo e la miseria grande; molti dei signori avevano dato persino 100 lire ai poveri, qualche grande sciupone era arrivato alle 500; ebbene non è male che lo si sappia, lavorando in istudio con altrettanto ardore, con la metà di fatica, con più serenità, con ben maggior gloria, essi, ed alcuni non guazzano certo nell'oro, nel tempo che attesero a lavorare pei poveri, avrebbero potuto guadagnare il doppio della maggior somma che sia stata in quel tempo offerta alle pubbliche collette.

Questi sono i nobili ed utili effetti del Circolo degli Artisti, pei quali questa Società ha diritto ad un cenno speciale, e, diciamolo, ad un tantino di riconoscenza.

Se poi l'arte vera ed astratta ne profittò, questo non lo saprei dire. Molti vogliono che conversando, nel conflitto delle idee e dei sentimenti diversi, la mente si ecciti e ricavi da tale eccitamento stimolo e caldezza per lavorare. È questa una tesi che si può facilmente sostenere e che fa bella figura nei giornali e nei libri. In pratica io ho veduto le cose seguire molto diverse e sono venuto nella convinzione che in fatto d'arte la forza e la grandezza stanno per i solitari.

GIUSEPPE GIACOSA.

I CAFFÈ

Il Caffè, non avesse altro merito, avrebbe pur sempre quello incontestabile d'aver fornito modo alla socievolezza di affermarsi nei quotidiani rapporti della vita sociale, poichè la diffusione sempre crescente delle botteghe in cui si smercia la profumata bevanda, favorisce la lettura ed il conversare, mentre i vinai, le taberne e le canove non possono disporre che all'abitudine del vociare ed all'attaccar briga, a dimenticare la differenza che passa fra l'esilararsi e l'ubbriacarsi, a pigliar gusto ad ogni sciocca o laida stravaganza di contegno e di parola, a perdere insomma con moltissima facilità quel senso di civile gentilezza che è il primo fra gli elementi del vivere moderno.

L'arboscello bellissimo del caffè porta, quasi simbolicamente, fiori di giglio e foglie di alloro; la bevanda famosa che si trae dal nocciuolo del suo frutto tostato e polverizzato, ha per effetto sicuro di svolgere in pochi minuti una nuova attitudine al lavoro intellettuale, eccitare la memoria, la facoltà inventiva, il conversare animato, la risposta piccante, il frizzo; aiuta a sopportare senza molestia l'appetito, anzi arriva a far credere

d'aver pranzato: qual meraviglia adunque ch'essa sia chiamata la bevanda vera e propria del poeta, e riputata come l'ausiliario più efficace dell'intelletto?

Certo che se non è provato che il *nepente* degli Dei d'Omero non fosse altro che caffè, è però indiscutibile che per noi il caffè vale il nettare olimpico.

Lodatissimo da Delille, Voltaire, G. Gozzi, Buffon, Cabanis, G. G. Rousseau, Federico II, Mirabeau e Maury d'accordo in questo soltanto, Fontenelle, Napoleone che ne fu forse il più fervido adoratore, Parini, Foscolo, Verri, Pellico, Rossini, Mazzini, Tullio Dandolo, Baruffi, Mantegazza, venne in moltissimi casi raccomandato da medici celebratissimi, fra i quali sono da citarsi Jomand, il quale, pigliando in sette giorni l'infusione di 320 gr. di caffè in polvere, provò che si può per tal modo stare in digiuno assoluto d'ogni altro cibo e bevanda, senza smettere le solite occupazioni; e Bouchardat dell'Instituto di Francia, che dopo di avere assicurato che l'uso del caffè aiuta la viabilità, arrivò a dire che dispone alla benevolenza.

Invece per Giacomi è un vero e proprio veleno, e per l'inglese Colette che studiò accuratamente gli effetti dell'uso e dell'abuso del caffè, non bisognerebbe prenderne che una buona chicchera al giorno.

Non mancarono e non mancano gli avversari dichiarati, e cominciando da Luigi XIV che fu il primo a berne e a dirne male in Francia, e dalla Sévigné che lo colpì con un motto, abbiamo nientemeno nella falange nemica che Carlo II d'Inghilterra, Francesco Redi, lo Zimmermann, l'Horring, Slare, Boerhave, Lebégue de Presles, Stoll, Willis e Trousseau... ma l'avversario più accanito fu forse Linneo, che chiamò il caffé *la bevanda dei capponi!*

Ma veniamo alle botteghe da caffè. Si sa che l'aromatica pianta, originaria dell'Arabia Felice, era già

conosciuta per le sue virtù nell'Arabia Petrea ed in Persia intorno al 1500. Dalla Mecca passò in Egitto, in Siria, a Damasco, ad Aleppo, per arrivare nel 1554 a Costantinopoli ove fu aperta, in quell'anno istesso, la prima bottega da caffè europea. Ci vollero cinquant'anni prima che fosse conosciuto in occidente: il primo a parlarne è il medico tedesco Rauwolf, nel 1583; il Dalechamps cita il caffè nel 1587 e Prospero Alpino, il sapiente botanico veneziano, lo loda addirittura nel 1591. Mentre i chicchi dello Yemen sono ancora in Francia un oggetto rarissimo di curiosità — nel 1644 valevano intorno a 280 lire al chilogramma — a Venezia, ove sono introdotti nel 1615, cominciano a vendersi pochi anni dopo, mentre non arrivano a Marsiglia che nel 1654 ed a Parigi nel 1657. In Italia, a Venezia, si cominciò ad aprire Caffè nel 1645, ventisette anni prima che a Parigi: a Vienna la prima bottega fu aperta il 7 agosto 1683; a Parigi se ne aprirono due quasi ad un tempo nel 1672, per opera, una di certo Procopio, che taluno dice fiorentino, altri siciliano, in faccia al Teatro della Commedia francese, bottega che diventò presto il convegno degli scrittori e degli attori drammatici più in voga, per cui dopo il 1750 era frequentata da Lamotte, Piron, Voltaire, Collé, Marmontel, Sédaine, Diderot, Dancourt e Beaumarchais, Le Kain, Préville, Molé, Auger; e l'altra da Stefano d'Aleppo e Pasquale d'Armenia, vicino al ponte nuovo. A Stoccolma la prima bottega è aperta nel 1674, mentre a Londra, dove la prima data dal 1652, nel 1675 sono già più di tre mila.

Ma a Torino quando fu aperta la prima bottega da caffè? Il Cibrario, diligente e fortunato indagatore del passato, in quella sua storia di Torino che se troppo spesso è storia di confraternite e di conventi, è finora la più copiosa raccolta di notizie intorno alle trasformazioni

della città ed ai costumi dei suoi abitanti, dice che dirimpetto alla porticina della chiesa di San Dalmazzo, nel palazzo dei marchesi Biandrate di San Giorgio, un tal Forneris teneva nel 1714 il più antico od almeno uno dei più antichi Caffè di Torino. Ma nella Storia del Botta, che fa seguito a quella di Guicciardini, troviamo già menzione d'un Caffè che esisteva nel 1706, presso Porta Palazzo: infatti il valoroso Principe d'Anhalt, appena terminata la sanguinosa battaglia che poneva fine all'assedio di Torino, entrava in quel Caffè per vuotarvi tutte le boccie d'ogni acqua acconcia a rinfrescare, tanta era la sete da cui era tormentato! Questa bottega era tuttora aperta ai tempi della giovinezza di Botta sotto l'insegna della Vedova Arignano, e potrebbe esserlo tuttora, sotto altro nome. Altrove il fatto del Principe d'Anhalt avrebbe fornito un'insegna originale e curiosa; ma nella nostra Torino la noncuranza del passato e delle cose storiche più curiose e talvolta anche gloriose è antichissima, e così nessun ostiere si è mai curato di ricordare che la *Locanda di San Giorgio* fin dal 1481 era in tale splendore da potere ospitare la principessa Chiara Gonzaga che andava sposa con grande seguito al conte Delfino d'Alvernia; che nel 1496 accoglieva Marco Sanuto, ambasciatore di Venezia, Galeazzo Visconti, ambasciatore di Milano, e i legati di Berna e di Friborgo; che l'*Albergo delle Chiavi* presso lo Spirito Santo nella stessa epoca poteva dare conveniente stanza agli ambasciatori fiorentini e ferraresi, mentre l'ambasciatore di Monferrato pigliava dimora ai *Tre Re* presso S. Tommaso, albergo antico fin d'allora...

Ad ogni modo se nel 1706 c'era in Torino un Caffè presso una Porta, si poteva dire con sicurezza che altri ve n'era e da parecchi anni nel centro e nelle vie più frequentate dal commercio, dai militari, dagli scolari e dalle

persone addette ai Tribunali; i Torinesi, riconosciuti dallo Scaligero (1484-1558) quale gente *lieta, festiva e che non si dà soverchio pensiero della domani*, dallo Jouvin (1672) e dal Pacichelli (1677) per gente *che ama il vivere largo e dispendioso*, mentre il Missou (1688) li trova lodevoli *per i modi sciolti e compagnevoli*, devono aver subito fatto buon viso alla trovata del caffè ed all'apertura di quelle botteghe che nella loro città dovevano presto avanzare in numero e poi in ricchezza quelle di ogni altra città europea.

Infatti risulta da un documento raccolto dal chiarissimo avv. D. Perrero (in cui l'acume della critica storica è pari alla straordinaria quantità di materiali radunati con pazienza cenobitica), che nel 1680 cominciò in Torino ad essere servito in bevanda il cioccolatte che si diffuse dopo il caffè.

Ma a Torino prima dei caffettieri c'erano gli acquavitai (ce n'è menzione fin dal 1628 nell'assegno della gabella sull'acquavite all'ospedale maggiore), e per quante indagini abbiamo fatto, non abbiamo trovato in atti pubblici che la menzione di *acquavitai*, i quali servivano nelle loro botteghe anche il caffè, precisamente come ora i caffettieri servono anche rosolii ed acquavite. E nella Torino antica, nel quartiere latino, sino al 1848, si chiamò il caffettiere *acquavitàr*.

Che parli esplicitamente dei Caffè torinesi e dei loro avventori non trovo fra gli scrittori paesani chi sia anteriore al nostro mordace Baretti; il quale, poco dopo che il De-Brosses aveva ritenuto Torino come la più graziosa città d'Italia e brillanti e numerose le conversazioni che vi si tenevano, e giusto quando il Dutens lodava la cortesia e la piacevolezza dei Torinesi in ogni loro ritrovo socievoli, scoccava pungentissime frecciate ad ogni ordine di cittadini, tacciando di frivolezza e di scipitaggine

i discorsi che si udivano nei Caffè, e non risparmiando le sue acri censure che agli artigiani ed ai contadini. Il Vernazza di Freney, lo scrittore che si occupò pel primo del costume e della vita intima dei Torinesi, allora giovanissimo, rispose per le rime e così graditamente a tutti che in pochi giorni il suo nome diventò popolare.

Gli ordinati del Vicario di Torino favorivano nel secolo scorso i caffettieri. Or sono quasi 110 anni (28 novembre 1770) era loro fatta facoltà di servire caffè, cioccolatte e rinfreschi anche nelle ore dei giorni festivi in cui la bottega doveva stare chiusa per ogni altro smercio.

L'invasione francese e la rivoluzione sul finire del secolo dettero nuovo impulso ai Caffè torinesi, cui si aggiunsero sale di *estaminets* per fumatori. Il *giuoco reale del bigliardo* è più antico.

A Parigi, all'epoca di Mercier, i Caffè sono intorno ai seicento; nel 1830 sono già 3000. A Torino nel 1839 ci sono ben 98 botteghe vere e proprie da caffè; coi liquoristi e birrai 157. Ora le botteghe da caffè ascendono da se sole al numero di 180, senza contare i vermuttai, liquoristi, birrai e cioccolattieri.

Ma non corriamo la posta. Il blocco continentale dell'epoca napoleonica aveva, rincarando soverchiamente il caffè, diffuso l'abitudine di servirsi del preteso suo succedaneo la cicorèa, e siccome è assai difficile togliere un uso che torna più conveniente al venditore che all'avventore, la rea miscela continuò a compiere i suoi sfacciati adulterî sino al 1830, all'epoca cioè in cui le botteghe da caffè cominciarono a ripulirsi, ad ornarsi più o meno riccamente. Ai cultori della cicorèa, dei succedanei al caffè, come dicono i droghieri, dedichiamo correndo la scoperta fatta di recente da un ispettore delle Finanze in un'officina di coteste farine del diavolo, non so se più vicina a Milano od a Torino; la polvere

involta in eleganti scatolette era il prodotto — ve lo do ad indovinare in mille — di una montagna di vecchie ciabatte torrefatte e polverizzate da una macchina a vapore!

Intanto i Caffè, dopo di avere inspirato al babbo della commedia italiana la sua *Bottega da caffè* (1750), imaginata più per fare una cortese apologia dei caffettieri che per dipingere il carattere, in origine affatto accessorio, del maldicente, davano il nome al bel giornale del Verri. E sul caffè che era cantato dal Frugoni come dal Delille, Lorenzo Baretti scriveva un poemetto, che non vale però i pochi, ma bellissimi versi del Parini, mentre da altri si cantava in versi latini, nientemeno, il cioccolatte, ed in veneziani lo zabaglione.

Il primo Caffè veramente degno di nota che si trasformò in Torino, è quello di *San Carlo*, per opera dell'architetto Leoni; il suo salone col terrazzo sui portici che ricordano le ambulanze del tempo dell'assedio del 1706, verso quella piazza che possiede il più bel monumento equestre, è tuttora visitato ed ammirato dagli stranieri. Pochi anni dopo, verso il 1845, l'architetto Barnaba Panizza disegnava e costruiva a proprie spese sul bastione dei giardini pubblici un tempietto di forma rotonda, ad archi e colonnati, appositamente per ospitarvi il Caffè di quel giardino, come Jappelli aveva fatto a Padova per il Caffè Pedrocchi.

Il nuovo caffè riesciva per il buon gusto del disegnatore, le proporzioni grandiose e la singolare posizione, una cosa veramente bella; ma quel giardino sopra un bastione nel bel mezzo della città nuova, quel giardino che ricordava i pensili egiziani e che con poca spesa poteva diventare la più originale delle passeggiate come già era la più sicura, rompeva sfacciatamente l'andazzo della simmetria e del luogo comune, sfidava l'odio antico

per ogni singolarità di profilo e di aggetto... Si tirò quindi in ballo la compiacente Igèa; si sentenziò che da quelle pendici erbose, da quelle aiuole fiorite, da quelle siepi profumate di biancospino, da quei filari di acacie olezzanti doveva emanare un'esalazione pestifera; peggio, il Comune (curiosa coincidenza!) sentì proprio in quella il bisogno di fabbricare delle case su quello spazio di terreno, quasi Torino, dopo lo smantellamento delle fortificazioni, non potesse allargarsi sino ai colli di Rivoli, e stendersi da Moncalieri a Chivasso!

Così il bastione, caro alle donne ed ai fanciulli, fu raso a fior di terra e così il bel Caffè del Panizza, ornato di statue, di bassorilievi e di pitture da Morgari, Fea, Beltrami, Simonetta, Spinzi e Franzi, non potendo rinnovare a suo vantaggio il miracolo della Casa di Loreto, dovette cadere sotto quella piccozza alla cui mania demolitrice questa antichissima città deve la distruzione quasi compiuta di ogni edifizio romano e medio-evale.

Nel 1846 s'ingrandì ed ornò il *Caffè della Borsa*. Nell'anno successivo le prime manifestazioni del publico desiderio di riforme politiche si concertarono al *Caffè Vassallo* in via di Po: Vassallo e Seratrice, grati al concorso dei concittadini, commisero al già lodato Panizza di convertire l'antico *Caffè delle colonne* in altro che per ampiezza, buon gusto e splendore fosse degno della nuova insegna *Nazionale*. Le tre sale verso la via di Po, tutte e tre di diverso disegno, sono citate fra le meglio riescite.

Dato il buon esempio, in pochi anni pigliarono nuovo assetto il *Ligure*, disegnato pure dal Panizza, il *Cambio*, il *Dilei*, ora *Roma*, tutto a specchi ed a vetri colorati, il *Madera*, la *Perla*, le *Alpi*, l'*Alfieri*, il *Parigi*, il *Romano* e finalmente quello della nuova *Meridiana*; ma se questi stabilimenti meritano di essere visitati per la ricchezza degli ornati, la vastità delle sale ricche di dorature e di

specchi, sono molte le altre botteghe da caffè che altrove potrebbero portare la palma per comodità, pulizia ed abbondanza di giornali.

Ed a proposito di giornali non voglio dimenticare in questi rapidi tocchi sui Caffè torinesi che è appunto l'abbondanza delle gazzette che li distingue sopra ogni altra consimile bottega europea.

A Torino al Caffè ci si va assai meno per sorbire la bevanda arabica che a leggere i giornali, e perciò fra le spese notevoli d'ogni caffettiere c'è quella dell'abbuonamento ai giornali stranieri. Non c'è Caffè un po' avviato che non spenda per le gazzette dalle 1200 alle 1800 lire annue.

Mi ricordo la penosa impressione che faceva agli impiegati, trasportati colla capitale a Firenze, il sentirsi a dire che all'infuori di due o tre giornali cittadini non si aveva altro a dare a leggere..... È vero che se ne consolarono presto lasciando i Caffè per le a loro più geniali stanze del Melini e del Barile! Del resto i giornali nei Caffè sono rari anche a Roma, per non dire addirittura in ogni altra città, fatta qualche eccezione del Veneto, in cui l'abitudine di andare al Caffè per leggere le gazzette è antica. A Torino invece sono molti i Caffè in cui si possono leggere l'*Illustration*, il *Monde illustré*, *Über Land und Meer*, *Illustrirte Zeitung*, *The illustrated London news*, l'*Illustrazione italiana*, il *Pasquino*, il *Fischietto*, lo *Spirito folletto*, *Le Monde amusant*, il *Giro del mondo*, e diverse riviste della moda, dei giornali illustrati; il *Times*, degli inglesi politici; *Le Figaro*, *Les Débats*, *Le Siècle*, *Le Rappel*, *La République Française*, dei francesi; l'*Allgemeine Zeitung*, dei tedeschi; il *Bund*, degli svizzeri; dei nazionali, senza contare quelli di Torino, la *Perseveranza*, il *Corriere Mercantile*, l'*Ufficiale*, l'*Opinione* ed il *Fanfulla*. Il *Caffè Madera*, in via Lagrange,

or sono pochi anni vinceva tutti i suoi compagni per istraordinaria abbondanza di giornali: ne contava la bellezza di centodieci!

Ma chi crederebbe ora che nel primo quarto di questo secolo i Caffè torinesi, oggidì in gran parte suntuosi e quasi tutti puliti e rispondenti ai bisogni della vita moderna, consistevano ancora in una o due sale, dal soffitto basso ed affumicato, illuminate alla meglio dai funerei *quinquets* di graveolente memoria, arredate con tavolini di noce sui quali il caffè ed il cioccolatte lasciavano una patina equivoca, e certi sgabelli di legno alti e senza spalliera che invitavano più a partire che a sedere? E non parlo dell'ambiente nauseabondo, delle mosche, del servizio! Basti ricordare che sino al 1839 era universale il lagnarsi dei Torinesi di questi sgraditissimi sconci: l'acqua da bere era recata in un bicchiere già bell'e mesciuta; quindi ad ogni scossa l'acqua traboccava nel vassoio e poi sull'abito dell'avventore, senza contare che questi, per far peggio, buttava a terra senza riguardo tutta quella che non voleva temperare con caffè, liquori o zucchero; poi i bicchieri da caffè, latte e cioccolatte (la mistura detta dal contenente *bicchierino* e tuttora popolare) non avevano manico, e finalmente le monete del *resto* venivano consegnate fracide o poco men che fracide, poichè fin dalla terribile peste del 1630 durava in ogni negozio l'uso di buttare i denari in una conca d'acqua. C'era da restituire all'avventore degli spiccioli? Si tuffava la mano nella conca, se ne pigliava una manata, e si davano da mano a mano all'avventore, dopo di aver fatto mostra di asciugarli con un cencio!

Il primo caffettiere che concepì l'arditissima innovazione per cui ogni chicchera avrebbe avuto il suo bravo manico, i quattrini non sarebbero più messi in molle, e il resto verrebbe dato all'avventore su d'un vassoio, fu il *Calosso*,

in via di Doragrossa, verso il 1843; ma l'uso delle piccole boccie da acqua coniche aveva cominciato a farsi comune nel 1839.

Nel 1845 non c'era più Caffè in Torino che non fosse illuminato a gas.

Il Valéry, che è l'unico viaggiatore straniero che parli dei Caffè torinesi dal 1826 al 1840, dice che *la vita di caffè è in questa città assai comune e non nuoce alla considerazione, poichè la fanno non solo gli oziosi, ma i primi magistrati ed anche i ministri.* Aggiunge poscia che i migliori Caffè ricevono una considerevole quantità di giornali italiani e stranieri, politici, scientifici e letterari, nonchè le principali riviste e le diciassette gazzette che si stampano in Torino, per cui sono affatto inutili i gabinetti di lettura inglesi e francesi.

Il Valéry celebra il liquorista *Marendazzo*, la cui bottega può tuttora porgere un'idea dell'arredo che s'usava cinquant'anni fa, il *Caffè Fiorio frequentato dall'aristocrazia*, il *S. Carlo magnifico*, e il cioccolattiere di S. A. S. il Delfino di Francia *Andrea Barrera, uno dei migliori d'Europa*, e anche oggidì ricercatissimo.

Così, poco dopo, il Foerster trovava i Caffè torinesi *tutti eleganti*, e la contessa d'Agoult, con quella sua mirabile potenza d'osservazione li lodava perchè *in quei caffè spaziosi in cui si seggono familiarmente, a tavole accoste, uomini di ogni condizione, gentiluomini ed artigiani, contadini, senatori e ministri, e talvolta anche il principe, si respira una tranquilla atmosfera di libertà e di vera eguaglianza che dispone alla gioia.* Se a queste osservazioni che contengono il miglior elogio che si possa fare ai Torinesi, che è quello di amare la libertà nell'ordine, aggiungeva che le signore non sdegnano di frequentare i Caffè con quella disinvoltura che dà la sicurezza di essere rispettate, il quadro era compiuto.

L'abitudine di stare quanto più si può fuori di casa, la socievolezza, la facilità della vita di caffè, poichè nella sola Italia è possibile con pochi soldi avere una discreta bevanda, leggere qualche giornale e stare comodamente seduto in buona compagnia, fanno sì che tutti gl'Italiani da Roma alle Alpi passino una parte, breve o lunga secondo gli affari, l'agio, il carattere ed i nervi, della giornata alla bottega da caffè. E ogni Caffè ha il suo genere d'avventori, quasi sempre diverso da quello che farebbe arguire l'insegna; ha la sua storia politica, letteraria od artistica, storia che non si è ancora scritta, ma che potrebbe riescire un libro curiosissimo.

E a proposito dell'abitudine del Caffè, ricordiamo che or sono pochi anni, il Momsen rimproverava alla gioventù italiana di frequentare troppo i Caffè, e faceva bene, perchè ogni troppo stroppia; ma dimenticava, nel paragone fatto colla gioventù tedesca, da chi sono affollate le birrerie di Berlino, Monaco e Vienna! E poi c'è Caffè e Caffè, e a Torino l'eleganza stessa dell'assetto, le sale di lettura e l'esempio che vi danno di contegno le classi più elevate e studiose, li fanno un pochino diversi dalle *tane affumicate e tinte di noia che si chiamano caffè: nome simpatico e pieno di poesia dato a uno dei luoghi più odiosi e prosaici*, di cui discorre il Mantegazza, che è pure quel brillante apologista delle bevande nervose che tutti sanno.

Ritornati a bomba, diremo che i meridionali hanno poche botteghe da caffè: preferiscono o sorbirlo in casa o pigliarlo nei loro casini.

A Roma, il conte Giovanni Giraud, il commediografo romano che ebbe così viva e spontanea la vena del comico, frequentava coi letterati e gli artisti del suo tempo il salone del *Caffè Nuovo* sul Corso, e l'ampio vano del muro sotto la seconda finestra contando da S. Lorenzo, era detto *la nicchia di Giraud*. Là convenivano in prima sera il

marchese Pietro Odescalchi, gentiluomo coltissimo, il noto traduttore di Virgilio e di Tibullo, marchese Luigi Biondi, il dotto grecista, abate Girolamo Amati, G. F. Cecilia l'amicissimo di Giraud, Thorwaldsen, Agricola e Salvatore Betti, l'autore della *Illustre Italia*. Nè capitava in Roma letterato od artista insigne che tosto non desiderasse di essere ammesso alla famosa *nicchia del Giraud*; così il Perticari, per non accennare altri.

A Milano il *Caffè del Duomo*, che prima del 1859 era il più ricco di giornali, fu per molti anni il convegno di letterati che sarebbe qui troppo lungo il nominare, tanto più che non bisognerebbe far torto ai frequentatori del *Caffè dell'Accademia*, del *Martini*, del *Cova*, del *Gnocchi* nella galleria Decristoforis ed a quelli del *Caffè del vecchio Teatro Re*.

A Firenze la gioventù allegra va al *Bottegone*; al *Doney* l'alta società; all'*Ebe* i comici a spasso ed i filodrammatici; al *Michelangiolo* gli artisti e quelli che si credono tali; a Bologna, Carducci colla sua corte ai *Cacciatori*; a Padova, al famoso *Pedrocchi* (il quale dette anche nome e vita ad un giornale letterario) gli artisti, i professori e un po' di banca; a Venezia, il bel mondo e il mondo colto — che è raramente bello — va agli *Specchi* ed al *Florian*; a Genova, alla *Concordia*; a Livorno, alla *Posta* ed all'*Orlandini* in piazza del Duomo; a Pisa, all'*Ussero* lung'Arno; a Novara, al *Cavour*.

A Torino l'aristocrazia ed il mondo elegante va al *Fiorio*, al *Romano*, alla *Meridiana*, al *Cambio*, al *Parigi*; i leggitori di giornali al *Londra*, al *S. Filippo*, al *Progresso*, alla *Borsa*; i musicofili, o, per dir giusto, i musicomani, al *Romano*, nella vastissima sala sotterranea, una trovata dell'architetto della Galleria, al *San Carlo*, al *Ligure*, al *Mogna*; gli avventori che amano di alternare l'uso del caffè con quello del *barolo*, al *Commercio*,

uno dei più antichi, il cui proprietario, signor Marchesa, va celebrato non meno per la schiettezza della doviziosa cantina quanto per i modi squisitamente cortesi; gli allievi dell'Accademia militare e gli studenti, al *Nazionale*, al *Roma*, ed all'*Alfieri*; i professori, al *Londra*; gli ufficiali che hanno da buttare tempo e quattrini, i mercanti di cavalli col codazzo dei palafrenieri a spasso, dei sensali e degli usurai più o meno camuffati, al *Fiorio*; gli avventori che amano di stare in sale vaste ed ariose, al *Piemonte*, che in tre sale del palazzo dell'Accademia delle Scienze può servire più d'un migliaio di persone.

La grand'epoca, l'epoca degna di poema e di storia dei Caffè di Torino, fu dal 1849, dall'arrivo dell'emigrazione italiana, polacca, ungherese e francese, al 1860, alla proclamazione del Regno d'Italia. Nessun Caffè di Parigi e qualche birreria soltanto di Vienna potrebbe dare un'idea esatta dell'affollamento e della vita d'allora in alcuni Caffè torinesi dalle prime ore della sera alla mezzanotte. Gli è che a Torino allora c'era tutta Italia! Gli è che nei Caffè si poteva sedere accanto, vedere ed udire Cavour, La Marmora, Brofferio, Rattazzi, Valerio, D'Azeglio; conoscere Prati dalla maschia figura e dalla posa olimpica al *Fiorio*, in mezzo ai generali ed agli scudieri del re Vittorio; Vincenzo Errante, poeta gentile, ora senatore, col suo fido Lo Ciaccio al *Porta Nuova*, ora *Europa*; Revere, l'emulo di Prati, al *Genio*; Correnti, Borromeo, Litta, Vallauri, Flechia al *Londra* od al *Dilej*, ora *Roma*; Bersezio, Chiaves, Avalle, Corelli al *Calosso*; Nicomede Bianchi ed Enrico Franceschi alle *Alpi*; Tegas, Arrivabene e Baratta, il famoso epigrammista, al *Nazionale*; Montazio e Camerini allo *Statuto*; il poeta francese Barbier al *Centro*; Cibrario, Gorresio, Romani, Plana, Peyron, Baruffi dal *Barera*; il mio ottimo Giacometti e gli ultimi valorosi attori della Real Compagnia Sarda al *Londra*;

Nebbia e Giuseppe Pomba al *Carpignano*; Ricotti, Bertoldi al *Dilej*, e all'*Alfieri* finalmente Leopoldo Marenco, il poeta drammatico degli affetti più gentili; suo fratello Giacinto che dava molte speranze quale poeta lirico; Gaspare Buffa ingegno vivacissimo; Tommaso Villa pieno di ardimenti e singolare per il calore che metteva in ogni cosa, fondasse il *Satana* o il *Goffredo Mameli*, dettasse un dramma o tentasse di strappare al carnefice *le vittime* della legge; Antonio Rossi, stoffa di studioso sciupacchiata nell'arruffio leguleio; Gioda, scrittore d'uno studio lodevole sul Machiavelli; Saredo, allora giornalista teatrale, ora professore di diritto a Roma; Benedetto Vollo, ingegno drammatico che non parlò alto quanto poteva l'autore dell'ardita *birraia*; Michele Castellini che col suo *Teatro italiano* dimostrava con ogni maniera di sacrifizi di amare davvero il risorgimento della drammatica nazionale, e finalmente Brusco Onnis, il più fedele seguace di Mazzini.

Monselet, venuto sullo spirare del 1859 a Torino da Parigi, per formarsi un'idea esatta del movimento italiano, vi conosce al *Fiorio*, *caffè sala di conversazione, mercato e club*, il conte Gallina, antico ambasciatore a Parigi e Londra, il marchese Alfieri, presidente del Senato, i generali Sanfront, Actis e Franzini, il conte di Cigala, aiutanti di campo di Vittorio Emanuele; Melegari, Domenico Berti, il marchese Ricci e il Birago di Vische; il duca di S. Onofrio, Sandonato, Plotino, Cordova; R. d'Azeglio, il conte di Robilant, il marchese E. B. di Sambuy; vale a dire i campioni dell'esercito, della diplomazia vecchia e nuova, dell'eleganza e della coltura fra i partiti politici più opposti, seduti indistintamente fra uomini di Stato del passato e dell'avvenire, donnette equivoche, preti, militari e facchini..

E la necessaria e già troppo da me dimenticata bre-

vità di questi cenni mi fa lasciare in disparte altri viaggiatori stranieri che notano con parole ammirative questi particolari della vita dei Caffè torinesi in quell'epoca fortunosa e fortunata.

La guerra d'indipendenza del 1859 e la proclamazione nell'anno susseguente del Regno d'Italia fecero a poco a poco disertare i Caffè torinesi; chi andava a combattere, chi a servire in altro modo il Governo; altri ritornava fra i suoi dopo la decennale emigrazione. I Caffè si riempirono d'altra gente convenuta a Torino ad affermare la unione della loro provincia al Piemonte, a festeggiare le vittorie dell'esercito, a prendere parte alle lotte parlamentari od ai lavori delle amministrazioni centrali; poi la capitale se n'andò a Firenze, e agli impiegati, ai militari, ai deputati, ai diplomatici successero nei Caffè gli impiegati ed i militari collocati a riposo, gl'industriali, gli studenti, gli artefici; ma un'epoca così solenne, così grandiosa e vivace per la vita dei Caffè torinesi non ritornerà più mai.

Però, se quel decennio così glorioso per l'ospitalità torinese è sparito per sempre, giova dir subito che nei nostri Caffè non è sparita nè la cortesia nei proprietari e nei loro camerieri (i soli che io mi conosca che non aspettino l'elemosina della mancia), nè fra gli avventori quella larga libertà veramente democratica che ha la sua base nel rispetto reciproco, a qualunque classe si appartenga.

Oh! io non pretendo con ciò di asserire che fra tante botteghe non ci sia quella che spaccia per caffè *la broda inefficace* lamentata dal povero Maroncelli; che anche nei Caffè migliori non si trovi talvolta lo sciattone fastidioso od irritante, l'ozioso che vi perde il meglio della giornata, lo svenevole che vi dondola innanzi per specchiarsi nel cristallo che avete dietro le spalle, il fumatore indiscreto, il vanesio che posa, l'eterno sputacchiatore, lo scolare che

fa pensare per qual motivo oggigiorno s'insegnino tante belle cose e non la bellissima che è saper vivere, il tavoleggiante che vi fa la grazia di servirvi invece di andare al corso in carrozza, l'avventore che non chiude la porta, che tiene il giornale senza leggerlo, che piglia il vostro senza complimenti, e peggio, impiega più di 10 minuti a scorrerlo, prova chiara e lampante che se non è un cretino lo diventerà presto; Torino è città italiana e il mondo è fatto tutto quanto a cantonate, nè manca qui come altrove chi le piglia; ma nelle convenienze e convenzioni sociali non è questione che di più e di meno, e a fare il più mi pare che possa concorrere un ambiente in cui il sentimento della disciplina è stato per tanto tempo elemento sicuro d'ordine, di educazione e di carattere...

Ad ogni modo io non entro in un Caffè senza pensare che anche in questi anni di poca grazia un povero diavolo può a Torino credere per un'ora di essere un signore... Vi par poco?

VALENTINO CARRERA.